Finestra per il Medioriente

numero 69 - aprile 2022

SOMMARIO

- Il nostro Editoriale 2
- Lettera di don Andrea 4
- Veglia del 4 febbraio 2022:
  La comunità parrocchiale di Villa Fiorelli
  ricorda don Santoro 6
  Introduzione di don Fabio alla Veglia in
  ricordo di don Andrea 8
- Charles De Foucauld. L'amicizia con
  la parola e le parole dell'amicizia 10
- «Ciò che la parola dice, l'immagine ce lo
  mostra silenziosamente»: l'icona 14
- Premio don Andrea Santoro: per chi ha messo al
  centro «la parte più fragile del mondo» 19
- Alla scoperta della Turchia cristiana:
  San Basilio Magno 22
- I martiri dei nostri tempi:
  Padre Carzedda, testimone dell'ascolto e del
  dialogo 27
- Per approfondire:
  Manifestazioni spirituali nell'Islam 30

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale 70% - DCB - ROMA

Il nostro Editoriale

Carissimi,
stiamo vivendo una quaresima sconvolta dalla guerra, il mercoledì delle ceneri Papa Francesco ha detto "imploriamo da Dio quella pace che gli uomini da soli non riescono a raggiungere e costruire". Facciamo nostra questa preghiera per la pace di Papa Francesco, nell'attesa di una vera Pasqua di Resurrezione per il mondo intero.

Preghiera per la pace di Papa Francesco
Signore Dio di pace, ascolta la nostra supplica!
Abbiamo provato tante volte e per tanti anni a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi; tanti momenti di ostilità e di oscurità; tanto sangue versato; tante vite

spezzate; tante speranze seppellite… Ma i nostri sforzi sono stati vani. Ora, Signore, aiutaci Tu! Donaci Tu la pace, insegnaci Tu la pace, guidaci Tu verso la pace. Apri i nostri occhi e i nostri cuori e donaci il coraggio di dire: "mai più la guerra!"; "con la guerra tutto è distrutto!". Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace. Signore, Dio di Abramo e dei Profeti, Dio Amore che ci hai creati e ci chiami a vivere da fratelli, donaci la forza per essere ogni giorno artigiani della pace; donaci la capacità di guardare con benevolenza tutti i fratelli che incontriamo sul nostro cammino. Rendici disponibili ad ascoltare il grido dei nostri cittadini che ci chiedono di trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono. Tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace. E che dal cuore di ogni uomo siano bandite queste parole: divisione, odio, guerra! Signore, disarma la lingua e le mani, rinnova i cuori e le menti, perché la parola che ci fa incontrare sia sempre "fratello", e lo stile della nostra vita diventi: shalom, pace, salam! Amen.

Papa Francesco

FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE
TRIMESTRALE N. 69 ANNO XXI

Direttore responsabile: Andrea Fugaro
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004
Stampa: Smail 2009 - Via Cupra, 25 - 00158 Roma
Sito Internet: www.finestramedioriente.it
Sede Legale: Via Terni, 92 -00182 Roma
Sede Operativa Via Portoferraio, 9 – 00182 Roma
Tel./Fax 06/70392141
Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:
Piera Marras e Luciana Papi 339/1267052
Referente per il giornalino:
Fabrizio Panunzi 388/9351295

Non è forse l'attaccamento alle cose, alla terra, ai nostri idoli, a noi stessi, ai nostri amori e interessi, la fonte di ogni guerra, odio e divisione?

Don Andrea

Carissimi, stiamo vivendo un periodo d'incertezza totale, il nostro cuore, la nostra stessa vita ci sembra appesa ad un filo che potrebbe spezzarsi in qualunque momento. Lasciamoci accompagnare da un brano della lettera che don Andrea scrisse da Urfa-Harran, il 9 ottobre 2002.

[...] Ci sono ore tremende, in cui ti sembra di perdere tutto, in cui Dio stesso ti toglie tutto. Che fare? Ricordiamoci del nostro padre Abramo. Ricordiamoci della sua «ora». Ricordiamoci dell'«ora» in cui Gesù, Agnello di Dio, salì sulla croce per essere sgozzato, vittima innocente per noi peccatori. Ricordiamoci dell'«ora» in cui Maria, come Abramo, era lì a offrire suo figlio (il suo unico figlio, il figlio Santo e Amato), per gli altri suoi figli, altrettanto amati, ma dispersi e peccatori. La fede dei santi nell'ora della prova, la fede di Abramo e di Maria nell'ora del buio, la nostra fede nell'ora della potatura e del dolore più cocente, può salvare il mondo e far risalire gli uomini dal buio degli inferi alla luce della Vita. Il segreto di Abramo fu il dolore offerto per amore e la prova vissuta con fiducia, obbe-

dienza e abbandono totale. Il segreto di Abramo fu il distacco totale per non fare neanche di suo figlio un idolo e per confessare che solo DIO E L'UNICO. […] Non è forse l'attaccamento alle cose, alla terra, ai nostri idoli, a noi stessi, ai nostri amori e interessi, la fonte di ogni guerra, odio e divisione? Non è forse il perdere tutto che ci fa guadagnare tutto e non è forse la volontà ostinata di possedere tutto che ci fa perdere tutto e ci porta alla distruzione?

Auguro a me e a voi, oggi, festa del nostro padre Abramo, di confessare con la vita che amare Dio vale più di ogni cosa. E che amare il prossimo è possibile solo facendo di Dio il nostro tesoro e rigettando qualunque altro tesoro, fosse anche un figlio «adorato» come un idolo. Quando il cuore è puro da ogni attaccamento allora l'amore sgorga puro da esso. Quando avremo «rinnegato» noi stessi allora potremo vedere gli altri e amarli come noi stessi.

Don Andrea

La comunità parrocchiale di Villa Fiorelli ricorda don Santoro

A Santi Fabiano e Venanzio la veglia in ricordo del parroco partito nel 2000 come fidei donum per la Turchia – dove è stato ucciso nel 2006 –, con don Faraghini.

Articolo di Roberta Pumpo pubblicato il 7 febbraio 2022 su Romasette

La parrocchia romana dei Santi Fabiano e Venanzio, nel quartiere di Villa Fiorelli, è stata l'ultima che don Andrea Santoro ha guidato, fino al 2000, prima di partire come sacerdote fidei-donum per la Turchia, dove il 5 febbraio 2006 è stato ucciso con due colpi di pistola alle spalle mentre, inginocchiato all'ultimo banco della parrocchia di Santa Maria a Trabzon, pregava con la Bibbia tra le mani. A 16 anni dal martirio, venerdì 4 febbraio, la comunità dove don Andrea ha esercitato il suo ministero dal 1994 al 2000 lo ha ricordato con una veglia di preghiera presieduta da don Gabriele Faraghini, rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore. La comunità attende da tempo di accogliere il corpo di don Andrea, che sarà traslato dal Verano: il sarcofago è già pronto, manca solo il via libera definitivo del Comune di Roma.

Don Gabriele, che nutre una «personale grande ammirazione per don Andrea», ha ricordato che «per puro caso» il suo ministero sacerdotale si è più volte intrecciato con quello del confratello. Fu don Santoro il primo ad amministrargli i sacramenti

della confessione e della prima comunione. Dal 2017, divenuto rettore del Seminario Maggiore, dove don Andrea aveva completato la sua formazione teologica, ne cura gli scritti privati e pastorali che vi sono custoditi. Nello stesso seminario si sta formando un seminarista turco che «porta nel cuore la testimonianza di don Andrea, percepita quando non era ancora cristiano», ha proseguito don Faraghini ricordando la sua appartenenza alla fraternità dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas di cui è procuratore generale. «Don Andrea – ha detto – apprezzava molto i Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld. Inoltre, i due testimoni del Vangelo sono accomunati dalla stessa morte violenta. Innamorato di Dio e dell'uomo, don Santoro era ben consapevole che il suo desiderio di seguire Gesù lo avrebbe portato alla morte».

Durante la serata sono stati letti stralci delle lettere che don Andrea scriveva da Trabzon. Il 5 settembre 2004 esprimeva il desiderio di essere «"finestra" tra mondi lontani, tra Medio Oriente e Occidente, tra islam e ebraismo e Chiese cristiane, luogo di comunicazione e di incontro», tanto che a Roma anni prima aveva già fondato l'associazione Finestra per il Medio Oriente, che tutt'oggi si propone di favorire la conoscenza, il dialogo, l'incontro e la comunione tra il mondo medio orientale e quello occidentale. Convinto che lui per primo dovesse essere di esempio, iniziò a seminare amore verso tutti, consapevole di rischiare anche la vita. «I suoi due grandi fari erano Dio e il prossimo – ha concluso don Gabriele -. Chiediamo al Signore il dono della fede, di saper anche noi metterci per primi alla sequela di Gesù».

Per il parroco di Santi Fabiano e Venanzio, don Fabio Fasciani, in «questo tempo di grosso disorientamento sociale, sanitario, spirituale, abbiamo bisogno di testimonianze credibili, di qualcuno che indichi la via da seguire. Tante sono le voci e i maestri che a volte si impongono nelle nostre vite ma ci possiamo fidare solo

di coloro che la vita l'hanno data gratuitamente». Come annunciato da Maddalena Santoro, sorella di don Andrea, sabato 5 febbraio il giaccone che il sacerdote indossava al momento del martirio è stato consegnato alla comunità di Trabzon da monsignor Massimiliano Palinuro, vicario apostolico di Istanbul e amministratore apostolico dell'Esarcato per i fedeli di rito bizantino residenti in Turchia, già parroco a Trabzon. Invece la sua Bibbia in lingua turca, trafitta da uno dei proiettili che lo uccise, dal 2020 è esposta nella parrocchia Gesù di Nazareth, da lui guidata per 12 anni.

https://www.romasette.it/la-comunita-parrocchiale-di-villa-fiorelli-ricorda-don-santoro/

Introduzione di don Fabio alla Veglia in ricordo di don Andrea

Condividiamo le parole di don Fabio Fasciani, rivolte a noi tutti in occasione della Veglia di Preghiera del 4 febbraio 2022 (versione non rivista dall'autore).

Un caro saluto a tutti quanti voi che questa sera siete venuti per questo momento, per questa veglia di preghiera in ricordo di don Andrea. Un caro saluto a Padre Gabriele Faraghini, direttore del Seminario Romano, e una speranza che questo nostro momento sempre più diventi luce, luce dentro le nostre vite, luce dentro le nostre azioni quotidiane, luce nelle nostre scelte; un momento che debba e possa diventare parte integrante della nostra struttura spirituale, non solo come comunità cristiana, comunità che non ha punti di riferimento se non una bella scritta, per quella che dovrebbe diventare, quando il comune di Roma si muoverà, la Tomba di don Andrea Santoro, lui, don Andrea, che è una via che conduce a Cristo.

Abbiamo bisogno di testimonianze, abbiamo bisogno di qualcuno che ci indichi la via, abbiamo bisogno di qualcuno che sia segnaletica, come per le strade, verso cui sapere di camminare per la strada giusta. Purtroppo questo è un tempo che abbiamo vissuto, e stiamo vivendo, di grosso disorientamento e purtroppo non solo sociale, non solo sanitario, ma spesso anche spirituale. Non si sa, tante sono le voci, tanti sono i maestri che si propongono, o a volte si impongono, alle nostre vite, ma abbiamo una certezza, ci possiamo fidare di coloro che la vita l'hanno data, non l'hanno presa. Ci possiamo fidare di coloro che gratuitamente hanno offerto le loro fatiche, la loro giornata, il loro tempo, e financo la loro vita fino all'ultimo, fino all'estremo. E possiamo dire sono guide affidabili, sono segnaletiche degne della nostra attenzione; chiediamo veramente al Signore in questa giornata di avere avanti a noi questa testimonianza. Non è esplicativa, non è un esempio perché probabilmente (o forse si) il Signore non chiederà a noi il martirio del sangue, ma un martirio ce lo chiede. Martirio è una testimonianza di fedeltà, di amore a Cristo e, per quanto ci riconosciamo deboli, fragili, testimonianza e amore ai fratelli. Nonostante le nostre debolezze, le nostre fatiche, i nostri atteggiamenti, che sono contrastanti rispetto a quello che vediamo è stato fatto dai tanti testimoni durante la storia dell'umanità e la storia della Chiesa, possa veramente, il Signore, farci guardare a coloro che gliela hanno fatta, a coloro che veramente hanno vissuto in pienezza fino alle estreme conseguenze, la fedeltà a Cristo e alla Chiesa. Possa veramente ciascuno di noi, nella propria quotidianità, nella semplicità delle nostre vite, dire il proprio si o anche aderire alle proposte che il Signore fa alla nostra vita.

trascrizione di Luciana Papi

Charles De Foucauld. L'amicizia con la Parola e le parole dell'amicizia

Ospitiamo con piacere questo articolo, scritto da Sergio G. Americano su Charles de Foucauld, frutto dell'attenta lettura delle opere del professor Carlo Ossola.

Tra il 2011 e il 2021 Carlo Ossola, professore al Collège de France di Parigi, ha dedicato a Charles de Foucauld (1858-1916) due piccole, ma dense fatiche letterarie, *En pure perte* (2011, 2021[2])[1] e soprattutto *Déserts*, la cui prefazione, a firma dello stesso Ossola, reca la data della Pasqua 2013[3]. Nel primo il Fratello Universale, come verrà poi definito il p. de Foucauld, è accostato e ascoltato come testimone appunto della *perte de soi*, della perdita di sé, ossia la rinuncia mai scontata e mai facile al dominio, in pensieri, parole e opere, del dono della vita in generale e della vita cristiana in particolare. Nel secondo egli cede la parola al p. de Foucauld, componendo una breve antologia di voci del *Dictionnaire touareg-français*, che tenne occupato il futuro santo per molte ore al giorno nei dodici anni che egli trascorse a Tamanrasset, nel profondo sud algerino, dal 1904 all'1 dicembre 1916, giorno della sua morte.

Questa immane fatica letteraria e lessicografica, condensata poi in quattro volumi[3], rappresenta un approdo di un cammino spirituale, i cui primordi è possibile forse rintracciare negli anni trascorsi in Siria, nella trappa di Akbès, vicino ad Aleppo, dove, tra il 1891 e il 1896, a passi sempre più decisi ed inesorabili, emerge in lui l'ispirazione e l'impulso per la ricerca di quell'ultimo posto insegnata da

Gesù, ricerca che egli chiama semplicemente con il nome di Nazareth, evocativo di tutta una vita di nascondimento e di sempre più perfetta imitazione di Gesù, Parola fatta carne. È negli anni di Akbès infatti che egli vive un primo saggio di questo abbassarsi e svuotarsi come Gesù, che tuttavia non lo soddisfa affatto. Dalle sue lettere all'abbé Henri Huvelin (1838-1910), suo padre spirituale, si evidenzia come l'ascesi trappista sembra allontanarlo, anziché avvicinarlo al Nazareno. Non è ad Akbès la Nazareth che egli sognava, che pensava per sé, e non per sé solo; non è ancora questa l'amicizia con Gesù che lo appaga. Sente che non è ancora radicale la perdita di sé che nella regola trappista gli si richiede, pur essendo questa la più rigorosa forma di vita monastica. Ancora non si corrisponde perfettamente da parte sua all'amicizia del Nazareno, al figlio del falegname che per lui, come per l'umanità intera, ha effuso il suo sangue.

L'amicizia e la sequela radicale di Gesù mite, umile e povero, lo porta sempre più ad accogliere in sé la prospettiva di una vita missionaria, il cui afflato la trappa non può più contenere e strutturare. Ed eccolo dunque sacerdote novello in Algeria, ancora in una trappa, ma ancora per poco: nel 1901 approda infatti dapprima ad Algeri e poi a Béni-Abbès, presso il Grande Erg Occidentale e la frontiera con il Marocco. Di qui nel 1904 giungerà ancora più a sud, a Tamanrasset, e qui l'amicizia con il Logos, con la Parola di Dio, raggiunge vette e traguardi non immaginati: egli, portatore del Vangelo, della Parola di vita eterna, tra il remoto popolo dei Tuareg, riceve vita e consolazione dalle parole e dai singoli vocaboli della lingua di questo

popolo "ultimo", lontano eppure così vicino al Dio di Gesù Cristo, tanto che l'acuta e infaticabile mente del Fratello Universale (come più tardi sarà chiamato) ne resta assolutamente ammirata e conquistata.

È qui che l'amicizia (*philia*in greco) con la Parola (*Logos*) nel senso più vero e profondo, diventa filologia!

Nel cap. 11 di *Déserts* (intitolato non a caso *En pure perte*), Carlo Ossola, tra le altre, presenta alcune voci del già citato *Dictionnaire*, in cui possiamo vedere forse alcuni dei più stretti e più alti punti di contatto tra la sapienza del popolo tuareg e lo spirito esigente, ma mite del padre de Foucauld, il quale così compone le seguenti tre voci, che scegliamo a titolo di esempio, e traduciamo secondo il senso[4]:

1. *Semmedri*[5]: verbo attivo, "*rendere piccolo*"; applicato all'anima, a sé stesso – scrive il p. de Foucauld – significa farsi piccolo agli occhi degli altri, facendo azioni semplici, assolvendo a compiti considerati di poco conto, o addirittura privi di prudenza, folli. Può significare poi diminuire la stima di sé, essere umili interiormente. Infine il verbo indica anche l'umiltà esteriore, e quindi farsi umile in parole, attitudini e opere.

2. *Keriri*[6]: Verbo anch'esso. Significa "*pendere/essere sospeso a*", sottolineando che la persona, l'animale o la cosa di cui si parla, pende e si aggrappa con tutte le sue forze al proprio sostegno, soprattutto di quell'oggetto che si regge pendendo dall'alto. È evidente dove sfocia il senso e l'uso metaforico di questo verbo: il p. de Foucauld si affretta a dire infatti che *keriri* è l'atto proprio di chi ripone tutta la sua speranza in Dio. È il massimo a cui ci si può aggrappare, su cui poter contare per non precipitare nel nulla. Siamo così come sul secondo gradino di una scala, un secondo passo di quel movimento cominciato con *semmedri* e che culmina nel verbo seguente.

3. *Żegżen*[7]significa "*rimettersi interamente a/ fare totale affidamento su*", ancor più "*abbandonarsi*", cui si sottintende Dio o la divina volontà, tanta è evidentemente la frequenza con cui il verbo si trova ad avere Dio e la sua volontà come suo soggetto. Con quest'ultimo verbo abbiamo così toccato uno dei punti chiave della spiritualità di

questo singolare lessicografo: è evidente la consonanza e l'intima risonanza che ha questo verbo nell'animo di chi lo raccoglie per porgerlo al lettore europeo, e in primo luogo a sé stesso, ricercatore e quasi "inseguitore" in Dio di quello che *żegżen* significa.

Chi dunque, preso dallo zelo missionario di dover annunciare Cristo ai Tuareg, si accingeva a lavorarvi con l'intima convinzione di doverlo tradurre letteralmente travasando dal latino al francese, all'arabo al tamasheq, la lingua dei Tuareg, si rende conto cammin facendo che non è lui a portare il Vangelo, ma è il Vangelo stesso che lo aspetta nella vita, nella lingua e nella sapienza del popolo tuareg. Soltanto a quel punto, dopo impari e annosa fatica, gli ostacoli e le mediazioni superflue vengono rimosse e può aver luogo la comunione più autentica, quella tra Dio e l'uomo, e quella tra uomo e uomo, in cui cuore parla a cuore, *cor ad cor loquitur*, direbbe San John Henry Newman.

Ed ecco infine come la ricerca e il coltivare l'amicizia con il Cristo-Logos, la più autentica filo-logia, fa nascere parole di amicizia, di comprensione e di carità, in virtù di sé stessa, ossia dell'essere amici di quel Verbo fatto carne che, rendendoci suoi amici, ci ha fatti destinatari e eredi del più grande dono: lo Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, il quale ci rende figli adottivi del Padre, prendendoci da ogni popolo e conformandoci al Figlio suo Unigenito.

Roma, 31 marzo 2022
Sergio G. Americano

[1] Carlo Ossola, *En pure perte. Le renoncement et le gratuit*, Paris 2011, 2021. Il beato, e a breve santo, Charles de Foucauld, è trattato nel capitolo III dell'opuscolo (*Des Hommes*), in particolare alle pp. 59-74.
[2] Charles de Foucauld, *Désert*, (préface de Carlo Ossola), Paris 2013.
[3] L'edizione più recente, in quattro volumi è Charles de Foucauld, *Dictionnaire Touareg Français (4 Volumes) Dialecte de l'Ahaggar: Dialecte de l'Ahaggar*, Paris 2005.
[4] Charles de Foucauld, *op. cit.*, pp. 127-136.
[5] *op. cit.*, pp. 130-131.
[6] *op. cit.*, pp. 131-133.
[7] *op. cit.*, p. 135.

«Ciò che la Parola dice, l'immagine ce lo mostra silenziosamente»: l'icona

Accogliamo con piacere un contributo di don Michele di Matteo dedicato all'arte dell'icona, via privilegiata della manifestazione divina..

«Ciò che abbiamo ascoltato, noi l'abbiamo visto» [dicono i Padri del VII Concilio parlando dell'icona]. Ora, se "*Nessuno può dire: Gesù è il Signore!, se non sotto l'azione dello Spirito Santo*", nessuno può rappresentare l'immagine del Signore se non per dono dello Spirito Santo», scrive Pavel Evdokimov in *Teologia della bellezza*.

L'icona: un catechismo "bello" che raggiunge chiunque.

L'iconografia nasce in Palestina, in Egitto e in Siria nel VI e VII secolo, ma quando arriva nel mondo greco fiorisce e si sviluppa. Nell'ambito di un cristianesimo più speculativo, sviluppatosi dal confronto col pensiero greco, sorge infatti la necessità di una nuova arte, espressione di una nuova vita, di una nuova umanità. S'impone ora la necessità di nuovi simboli, poiché non serve più un'arte che sappia esprimere la perfezione estetica e riprodurre fedelmente la realtà o migliorarla addirittura.

Il significato e i canoni dell'iconografia sono fissi. Le misure, i materiali, la tecnica, i colori, l'alfabeto e le scritte non possono essere inventati. L'icona (dal greco *eikón*, immagine) non può essere firmata, perché l'autore, in quanto tale, non è importante, lo sono il messaggio e il fine.

Come ricorda papa Giovanni Paolo II: «in Oriente continuò a fiorire l'arte delle icone, legata a

significativi canoni teologici ed estetici e sorretta dalla convinzione che, in un certo senso, l'icona è un sacramento: analogamente, infatti, a quanto avviene nei Sacramenti, essa rende presente il mistero dell'Incarnazione» [Lettera di Giovanni Paolo II agli artisti].

L'icona può sostituire i libri, è un trattato di teologia, un catechismo "bello" che raggiunge

Cappella di s. Venanzio, parrocchia Santi Fabiano e Venanzio

chiunque.

Catechizza, ammaestra, consola. L'icona nasce dalla preghiera, si dipinge pregando (si dice che viene scritta), chiama e guida alla preghiera. Soprattutto comunica, esprime, spiega la liturgia e aiuta a viverla, come vedremo fra poco con la nostra icona dell'Annunciazione.

Ci sono differenze tra le diverse tradizioni artistiche. L'arte iconografica, infatti, si differenza secondo le aree geografiche. Quella russa ad esempio è più espressiva. Padre Marko Rupnik dice che l'icona russa nasce dopo molta sofferenza dei popoli slavi. Quella bizantina è più austera, molto rispettosa delle misure e proporzioni dei corpi e dei volti, più attenta al significato teologico. Ed è per questo che le espressioni dei volti risultano malinconici. Gli occhi sono più grandi, sono il "centro" dell'icona. Le figure sono generalmente statiche. I personaggi non sorridono, perché nell'eterno presente del Padre, e dunque anche nel momento raffigurato, sono pure presenti la passione e la crocifissione del Figlio. In chiesa o in casa, l'immagine dovrebbe essere sempre sovrastata da una croce, perché è la sorgente della grazia. Soprattutto nelle icone mariane, dove la Vergine è sempre rappresentata col bambino, lo sguardo di Lei comunica un senso di austera malinconia, perché è rivolto all'osservatore e vuole significare la rinnovata offerta del figlio, che la madre fa per colui che guarda. Nelle icone, anche i santi ci guardano, ci interrogano, ci coinvolgono.

Nel mondo bizantino, è anche con le immagini che i monaci trasmetteranno uno stile di vita sobrio, ma ricco di preghiera. L'icona lo comunica con le linee dei volti, le proporzioni dei corpi, l'aureola che circonda la testa e rappresenta la luce interiore che promana dal soggetto. I volti nelle icone sono tutti uguali, perché non appaia l'individuo, ma l'uomo trasfigurato. La bellezza non è più ricercata nell'esattezza delle proporzioni del corpo, imitando e sublimando la realtà, perché la perfezione dell'uomo è la sua somiglianza con l'uomo nuovo, il Cristo. Gli occhi sono sempre grandi, a voler significare la necessità del discernimento cristiano. Il giudizio del credente è

secondo lo Spirito, non più carnale. «La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce». Ugualmente, la fronte sproporzionata rispetto al naso e alle narici rimanda all'idea dell'uomo spirituale. La bocca piccola non è una graziosa attenzione estetica, ma dice del personaggio che non ha mangiato del frutto dell'albero del bene e del male. I colori sono simbolici. Il blu rappresenta il mistero della vita divina. Il bianco è il colore della pace. Il rosso è simbolo dell'umano e del sangue dei martiri. Il verde è la natura. Il marrone simboleggia la terra, la povertà e l'umiltà.

L'icona dell'Annunciazione

Ora guardiamo l'icona dell'Annunciazione. Innanzitutto, lo sfondo, che nelle icone è tutto d'oro. I colori e l'oro non sono mai piatti, perché sono applicati in molti strati, che generano trasparenze e tonalità di diversa consistenza. Dapprima, l'immagine è illuminata dalla luce del giorno, che cambia d'intensità con il suo scorrere, poi da quella delle candele, che costantemente "muove" l'oro dell'icona. «Scrive in proposito Pavel Florenskij: *L'oro, barbaro, pesante, futile nella luce diffusa del giorno, con la luce tremolante di una lampada o di una candela si ravviva, poiché sfavilla di miriadi di scintille, ora qui ora là, facendo presentire altre luci non terrestri che riempiono lo spazio celeste*» [Lettera di Giovanni Paolo II agli artisti]. L'oro rappresenta la divinità, quindi, indica che tutto avviene in Dio. Al di fuori di Dio e del suo operare, la vita vera non esiste. Dio è il Signore della realtà. Nell'icona non si narra una storia, ma piuttosto il senso ultimo dell'avvenimento. È Dio che appare nell'evento.

I personaggi presenti sono Maria, l'arcangelo Gabriele e lo Spirito Santo. Distinguendosi dal modello classico, dove la Vergine è abitualmente raffigurata assisa sul trono, la nostra icona presenta Maria in piedi sotto un baldacchino che rappresenta il tempio, e sta davanti all'Arcangelo che ha le ali spiegate e allo spirito Santo che scende con un raggio dall'alto. È l'Annunciazione del Vangelo di Luca che viene rappresentata, sia nel gesto dell'angelo, che nel dialogo con Maria. Gabriele è in movimento con le ali aperte, nell'atto di arrivare. Secondo i

canoni iconografici, che si ispirano al vangelo apocrifo di Giacomo, Maria ha in mano un rocchetto, perché sta tessendo il Verbo nel suo grembo. Il lavoro al rocchetto rappresenta **la partecipazione della Vergine all'opera di Dio, è la risposta della fede**. C'è sempre il libro delle scritture aperto, la Parola incarnata. Il colore dell'angelo è bianco-celeste, riflesso della purezza di ciò che è da Dio. L'abito di Maria, una tunica rossa con un mantello blu, rappresenta invece il cielo che riveste la terra rossa. Sul capo e sulle spalle della Vergine ci sono tre stelle simbolo della verginità perpetua di Maria, la "sempre vergine" (*Aeiparthenos*), prima, durante e dopo il parto. L'aureola indica la luce di Maria, che, come nelle immagini di tutti i santi, viene dal suo corpo, dall'uomo nuovo trasfigurato. La prospettiva è rovesciata. Il "punto di fuga", l'orizzonte cui convergono tutte le linee del disegno, è l'osservatore stesso. Come a voler significare che colui che guarda è il vero destinatario del messaggio. Noi siamo dentro l'icona, siamo coinvolti!

«Sono profondamente convinto che l'uomo contemporaneo, che ha smarrito punti saldi di orientamento spirituale e vive sommerso dalla vanità delle cose terrene, grazie all'icona che ne indirizza lo sguardo spirituale alla prima Immagine, può di nuovo rivolgersi con tutto il cuore al Salvatore» [Aleksij II, Patriarca di Mosca].

«Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione» [Paolo VI, Messaggio agli artisti, 1965].

«L'umanità può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere» [Fëdor Michajlovič Dostoevskij].

Don Michele Di Matteo

Il Premio Don Santoro, per chi ha messo al centro «la parte più fragile del mondo»

Il riconoscimento intitolato al fidei donum ucciso in Turchia nel 2006 assegnato ad Aldo Morrone, Mariolina Marchetti, German Plakoo Mlapa e Maria Teresa Marassi. Il vescovo Ambarus: «Oggi abbiamo bisogno di persone che diventano stimolo e modello per gli altri»

Articolo di Michela Altoviti pubblicato il 28 Marzo 2022 su Romasette.

Un premio intitolato a don Andrea Santoro, il sacerdote fidei donum ucciso 16 anni fa in Turchia mentre pregava con la Bibbia tra le mani, è un modo non solo per guardare al «suo esempio luminoso, che indica ai giovani di mettere la propria vita al servizio della buona e bella notizia del Vangelo», ma anche l'occasione per ricordare, «in questi giorni di grave preoccupazione per l'Ucraina, che l'unica strada per perseguire la pace è quella della non violenza». Con questa riflessione sabato mattina, 26 marzo, suor Elisa Kidane, direttrice del Centro missionario diocesano che ha promosso l'iniziativa, ha aperto la cerimonia di premiazione, che ha avuto luogo al Seminario Romano Maggiore.

Rivolgendosi ai quattro premiati – Aldo Morrone, Mariolina Marchetti, German Plakoo Mlapa e

Maria Teresa Marassi –, nel suo saluto il vescovo ausiliare Benoni Ambarus, delegato per la carità e i migranti nella diocesi di Roma, ha rivolto loro «soltanto tre parole»: scusate, grazie e continuate. «Vi chiediamo scusa – ha spiegato – se per caso puntando le luci su di voi con questo Premio vi abbiamo messo in imbarazzo, perché sappiamo che la vostra vita è stata spesa per lo più nel nascondimento» ma, ha aggiunto, «oggi abbiamo bisogno di persone che diventano stimolo e modello per gli altri». Ancora, il presule ha ringraziato, «a nome della Chiesa di Roma, per tutto quello che noi sappiamo che avete compiuto percorrendo la strada del bene, e lo sa soprattutto il Padre». Infine il monito: «Per favore, continuate perché abbiamo ancora bisogno dei cercatori di speranza, abbiamo bisogno che qualcuno continui ostinatamente a compiere il bene» affinché davvero «mio fratello sia trattato da fratello».

Il primo a ritirare il riconoscimento è stato **Aldo Morrone**, infettivologo di fama mondiale e direttore scientifico dell'Istituto San Gallicano. Esperto nelle patologie tropicali e malattie della povertà, negli ultimi trent'anni si è occupato di medicina transculturale, contribuendo a focalizzare l'attenzione del pubblico e delle istituzioni sulla salute dei migranti e delle fasce a rischio di emarginazione sociale. «Il mio è un lavoro molto semplice – ha detto – si tratta di aiutare le persone a ritrovare la loro dignità e la loro salute, sia a Roma che nel mondo. Questo premio va dato a chi con me ha scelto di mettere al centro la parte più fragile e vulnerabile del mondo» perché sono i più fragili «con la loro sofferenza, che come dice il Papa va toccata, ad insegnarci il senso

della vita ed è la loro testimonianza che ha sempre dato un senso al mio lavoro».

A ritirare il premio per **Mariolina Marchetti**, 80 anni e volontaria romana della parrocchia dei Santi Martiri Canadesi oltre che appartenente all'Associazione fraternità internazionale (Afi), sono stati i fratelli e le sorelle. Intervenendo con un videomessaggio dalla Palestina, dove opera dal 1965 nelle scuole materne locali, Marchetti si è detta «sorpresa e commossa» per il Premio assegnatole e ha ricordato don Andrea Santoro come «una persona molto gentile e buona», della quale segue l'esempio portando avanti «un laboratorio di rispetto e collaborazione con la popolazione locale, sulla strada dell'amicizia e della solidarietà».

Salesiano, originario del Togo e oggi impegnato in una missione in Angola, padre **German Plakoo Mlapa** è stato premiato per avere operato in contesti difficili, tra i quali il suo Paese e il Burkina Faso – dove è scampato ad un attentato – con i ragazzi di strada, sullo stile di don Bosco. Ritirando il Premio per lui, padre Pavel Ženíšek, membro del Settore per le missioni salesiane, ne ha ammirato la determinazione e il coraggio.

L'ultimo premio è andato alla memoria di **Maria Teresa Marassi**, scomparsa il 6 dicembre del 2020 e che «per circa vent'anni – è stato letto nella motivazione – ha svolto il suo servizio presso il Centro missionario diocesano, con grande amore, attenzione, puntualità e dedizione, senza dimenticare mai la propria vocazione missionaria ad gentes».

A margine delle premiazioni, Maddalena Santoro, sorella del sacerdote cui è stato intitolato il Premio, ha sottolineato l'importanza di «questo riconoscimento, che si potrebbe intitolare anche a tanti altri missionari», perché «la memoria e lo spirito che queste persone hanno seminato deve continuare e deve essere portato avanti».

https://www.romasette.it/il-premio-don-santoro-per-chi-ha-messo-al-centro-la-parte-piu-fragile-del-mondo/

SAN BASILIO MAGNO

GLI SCRITTI TEOLOGICI, LITURGICI ED ESEGETICI

La predicazione cristiana raggiunse con Basilio uno dei suoi vertici attraverso una straordinaria capacità di esprimere princìpi solidi facendo costantemente riferimento alle Sacre Scritture.

Il capolavoro dell'esegesi basiliana furono certamente le nove Omelie sullo *Hexameron* (i sei giorni della Creazione), un testo che risultò estremamente influente in tutta l'età bizantina. L'interpretazione del primo capitolo del Libro della Genesi fu, a partire dal III Secolo, al centro di una vasta speculazione scientifica che coincise così con l'esegesi biblica.

L'approccio di Basilio fu quello di privilegiare le interpretazioni letterali della Bibbia, puntualizzando però che le risposte sulle quali il Testo Sacro tace non debbono scalfire l'animo del credente. Indagare l'universo è una sorta di scuola morale che conduce la ragione alla contemplazione dell'Invisibile e dell'Imperscrutabile. Per Basilio il mondo non è eterno, ha avuto

un inizio e avrà una fine, perché "*cielo e terra passeranno*", come in Matteo 24,35 e in mezzo alle infinite discussioni intorno alla Creazione la risposta migliore per Basilio è in definitiva quella fornita dal Salmo 94 "*Nelle mani di Dio sono le estremità della terra*".

Le nove omelie sull'Exameron riflettono una larghezza di spirito e una matura capacità di armonizzazione della teologia cristiana con l'eredità culturale greca. Del resto, il suo trattato *Ad adolescentes* è una esortazione rivolta ai più giovani affinchè lo studio degli autori classici possa affiancare quello delle Sacre Scritture.

Con questo scritto di carattere pedagogico San Basilio incoraggia a ricercare gli esempi di virtù presenti in Omero, Euripide e Platone, solo per citarne alcuni, nella convinzione che la cultura greca aiutasse a tenere esercitata la mente e dunque non dovesse più essere considerata aliena, soprattutto dopo la svolta impressa da Costantino con l'editto di tolleranza del 312.

In questo senso, è anche importante sottolineare che fu proprio l'autorevole benestare di San Basilio e degli altri due Padri Cappadoci (Gregorio Nisseno e

Gregorio Nazianzeno) a legittimare la scelta della Chiesa di conservare con cura i testi pagani e non allestire un sistema d'istruzione parallelo. Dal IV Secolo in avanti giovani cristiani frequentarono sistematicamente gli stessi insegnanti dei giovani pagani studiando Platone e acquisendo familiarità con le storie dell'antica mitologia.

Le lettere di San Basilio sono vere perle dell'arte epistolare cristiana, per lingua, stile, profondità e calore del sentimento, come anche per la varietà degli argomenti e delle relazioni personali. Tratto distintivo della sua corrispondenza è il desiderio di *koinonìa*, la comunione della comunità primitiva cristiana descritta negli Atti degli Apostoli che egli nostalgicamente rievocava come modello a fronte di una Chiesa divisa dalle dolorose conseguenze della controversia ariana. Illuminanti in questo senso sono *La lettera sulla concordia*, un testo composto nel 360 che illustra anche i motivi alla base della sua scelta monastica comunitaria e non eremitica, e la *Lettera 70* composta nel 371 in qualità di vescovo di Cesarea e indirizzata a Papa Damaso (ma in realtà non pervenutagli) per invocare il conforto della Chiesa d'Occidente ai cristiani dell'Asia Minore.

Importanti sono pure le *Omelie sui Salmi*, 13 delle quali ritenute autentiche, e una serie di altre omelie che hanno prevalentemente un contenuto morale: forte dell'insegnamento del Vangelo, Basilio cerca di orientare la società del IV secolo ancora in parte riluttante ad accogliere davvero i valori cristiani. Per questo egli enumera i benefici del digiuno quaresimale (omelie I-II), esorta alla vigilanza su sé stessi (III), denuncia l'egoismo dei ricchi (VI-VII-VIII), condanna il vizio dell'ubriachezza (XIV), descrive le rovinose conseguenze dell'ira (X) e dell'invidia (XI).

Le omelie più dottrinali rivelano invece lo sforzo di esporre con un linguaggio accessibile le sue posizioni riguardo il dogma della Trinità. Basilio diede un apporto decisivo soprattutto per la definizione della terminologia della dottrina trinitaria che verrà accolta universalmente una volta per tutte nel Concilio ecumenico di Calcedonia del 451: egli sotto-

lineò che ogni persona esiste in una *hypostasis*, laddove questo termine indica la maniera di essere di ciascuno, concludendo così che l'Unica Essenza Divina appartiene ugualmente alle tre persone di Padre, Figlio e Spirito Santo. Nello scritto *Adversus Eunomium* Basilio professa la consustanzialità dello Spirito Santo, pur senza utilizzare il termine *omousios*fissato al Concilio di Nicea, ribadendola poi nell'apposito trattato *De Spiritu-Sancto.*

Molto preziosa è anche la *Philocalia,* una raccolta di testi attribuiti al grande teologo cristiano Origene che furono probabilmente tradotti da San Basilio insieme con Gregorio Nazianzeno. L'opera è divisa in ventisette capitoli e costituisce un corpus dal quale è possibile ricostruire la teologia trinitaria di Origene, vissuto circa un secolo prima di Basilio ed esponente di spicco del Didaskaleion, la scuola catechetica di Alessandria: pur utilizzando una terminologia che risentiva di influssi gnostici e neoplatonici, Origene fu il primo a descrivere la Trinità parlando di Unità delle tre ipostasi e per questo Basilio volle diffonderne il pensiero in tutta l'Anatolia.

Il contributo basiliano è di grande importanza anche per ciò che concerne la storia della liturgia cristiana. Terminata l'epoca delle grandi persecuzioni, a partire dalla metà del IV Secolo circa i rituali della Chiesa iniziarono a strutturarsi e San Basilio coniò le formule liturgiche e il canto degli inni noti oggi come Divina Liturgia di Basilio Magno.
Questa liturgia, seppur rivisitata nel corso dei secoli, è adottata ancora oggi nelle celebrazioni delle Domeniche di Quaresima (eccetto quella delle Palme), del Giovedì e del Sabato Santo, della vigilia di Natale e del 1 gennaio, giorno della sua festa per la Chiesa d'Oriente. Secondo molti esperti di patristica la Divina Liturgia di Basilio Magno "porta inconfondibile la traccia della sua penna, della sua mente e del suo cuore".

Valerio Acri

COME CONTRIBUIRE ALLA FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

Vi ricordiamo come è possibile contribuire alla nostra Associazione.

Spiritualmente

Offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese. L'intenzione è: "la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee".

Materialmente

Versamento con bollettino di CCP n° 55191407 oppure bonifico sull'IBAN IT86 W076 0103 2000 0005 5191 407 intestato a Associazione Finestra per il Medio Oriente, per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

Il nostro giornalino è a diffusione gratuita e ci fa piacere poterne inviare copia a chiunque sia interessato a riceverlo. È tuttavia gradita ogni partecipazione alle spese che ci possa aiutare a far fronte ai costi di stampa e spedizione dello stesso.

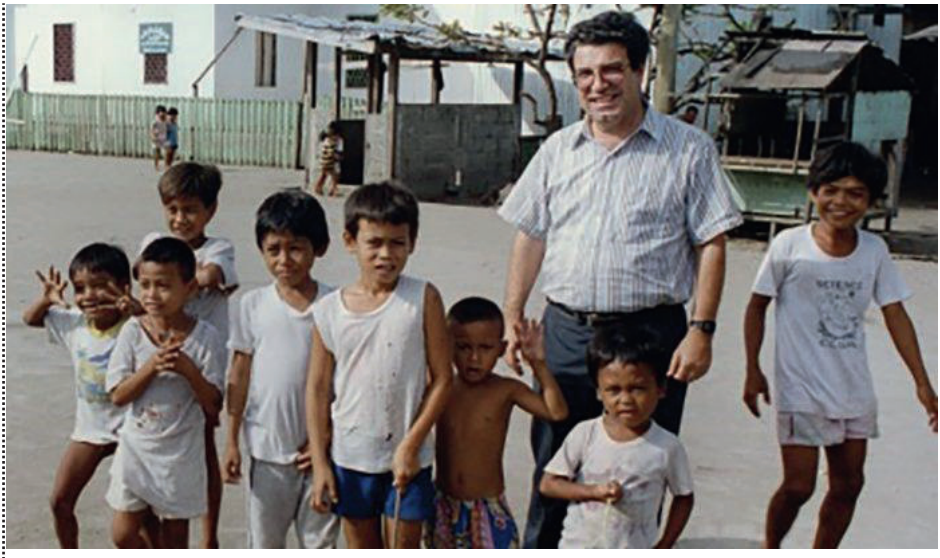
I Martiri dei nostri tempi

Padre Carzedda, testimone dell'ascolto e del dialogo

«Ciascuno di noi è chiamato a "consumare" la propria vita per amore, a servizio degli altri». Questo l'invito rivolto dal vescovo Benoni Ambarus, delegato diocesano per la Carità e la pastorale dei migranti, durante la celebrazione eucaristica svoltasi ieri, 17 febbraio, nella parrocchia di San Giovanni Battista al Collatino in occasione del 30° anniversario del martirio di padre Salvatore Carzedda, missionario del Pime (Pontificio Istituto missioni estere), assassinato il 20 maggio 1992 a Zamboanga, nelle Filippine, mentre in auto stava tornando da un seminario sul dialogo tenuto davanti a un gruppo di musulmani e cristiani.

Articolo di Mariaelena Iacovone pubblicato il 18 febbraio 2022 su Romasette.

Fu un martire del dialogo interreligioso, «consapevole dei rischi a cui si esponeva», ha sottolineato il presule, invitando a pregare «per tutti coloro che nel mondo vivono persecuzioni e anche per tutti i persecutori». Commentando poi il passo evangelico di Marco in cui Gesù domanda ai discepoli cosa pensano di lui, Ambarus ha evi-



denziato come «Pietro rimproveri il Maestro per aver parlato apertamente delle sofferenze che Cristo patirà, ma poi Gesù lo riprende con forza imponendogli di andare dietro di lui». La nostra fede, dunque, «si purifica quando scegliamo il Cristo della via della piccolezza e dell'amore; se invece non lo facciamo, vogliamo, come Pietro, un Cristo vincitore – ha proseguito -. La cifra dell'autenticità della via evangelica è quando si fa una cosa per amore e "costa" tanto».

La serata – promossa, con il sostegno del Centro missionario diocesano e per iniziativa del gruppo Nuovi Martiri, costituito dalle associazioni Archè, Finestra per il Medio Oriente e "Aiutiamo la Siria! onlus", dalla parrocchia Sant'Innocenzo I Papa e San Guido Vescovo e dalla Comunità Missionaria di Villaregia – è stata scandita anche da un momento di riflessione con padre Vito Del Prete, del Pime, compagno di seminario di padre Salvatore, che condusse anche uno studio sui testi musulmani dedicati alla figura di Gesù. «Era una persona semplice – ha raccontato Del Prete – che credeva fermamente in quello che diceva. Grazie alla missione diceva di aver imparato il silenzio nell'ascolto delle persone».

Nato nel 1943 a Bitti, in provincia di Nuoro, e missionario

nelle Filippine dal 1977, padre Salvatore Carzedda lavorò per il "Silsilah", movimento di dialogo islamo-cristiano fondato a Zamboanga dal confratello padre Sebastiano D'Ambra e oggi diffuso in varie zone del Paese. «Nel 1990 Silsilah ricevette il premio nazionale per la pace per il grande impegno in un territorio di frontiera segnato da violenze, discriminazioni sul piano socioeconomico e dal conflitto tra cristiani e musulmani – ha riferito Del Prete -. Dopo un periodo di lavoro pastorale ordinario, padre Salvatore si è posto il problema di come creare un tessuto sociale e un ambiente che fosse di convivenza fraterna. Capì fin da subito che il dialogo, ben lontano dall'essere uno strumento di conversione, era in realtà l'unica strada per costruire una società nuova anche nella pluralità delle confessioni». Ancora oggi c'è una crescente influenza del fondamentalismo, tuttavia, ha concluso il sacerdote, «l'eredità e il messaggio lasciati da padre Salvatore continuano a essere vivi».

https://www.romasette.it/padre-carzedda-testimone-dellascolto-e-del-dialogo/

Carissimi,
il giornalino ***sarà inviato SOLO online per email*** con allegato il link **per poterlo leggere e/o scaricare dal nostro sito** *(la tiratura cartacea sarà minima e verrà spedita eccezionalmente via posta)*.

Se non l'avete ancora fatto, mandateci la vostra email aggiornata!

Per approfondire

Segnaliamo una preziosa Antologia in cui sono racchiusi i testi fondanti della più importante corrente spirituale in seno all'Islam, il Sufismo.

Manifestazioni spirituali nell'Islam

Antologia di alcuni testi fondamentali del sufismo classico (secoli I/VII - VII/XIII) tradotti e commentati

In questa Antologia sono racchiusi i testi fondanti della più importante corrente spirituale in seno all'Islam, il Sufismo. Attraverso le parole dei Sufi stessi e la loro instancabile ricerca del Divino, il lettore potrà "gustare" in prima persona le esperienze e la saggezza di questi asceti e mistici vissuti tra il I/VII e il III/IX secolo. Alcune brevi introduzioni storiche permetteranno di immergersi nel contesto politico-religioso del tempo, mentre un ampio apparato di commenti, note e osservazioni semantico-filologiche offriranno diverse chiavi di lettura di questi testi, spesso spiritualmente e linguisticamente densi. Fondamento di questa Antologia è la volontà di mostrare quanto i valori costitutivi dell'esperienza Sufi siano condivisi dalle religioni abramitiche e non solo, e la loro attualità e vitalità. Un cammino nelle profondità interiori e nelle altezze divine della mistica del dialogo, sperando di aggiungere così un tassello a quella necessità di "ecumenismo mondiale" e di "fraternità universale" auspicata di recente da due riferimenti religiosi come Papa Francesco e l'Imam di al-AzharAhmad al-Tayyeb.

Edizione integrale di Riccardo Paredi e Giuseppe Scattolin

Editore: Officina di Studi Medievali, 2021

Per ogni informazione e aggiornamento
sulle attività dell'associazione,
fare riferimento al sito internet
www.finestramedioriente.it

FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE

oppure scrivere o telefonare alla Sede Operativa:
Associazione Finestra per il Medio Oriente
Via Portoferraio, 9 — 00182 Roma
Tel./Fax 06/70392141

...ed è attiva anche la
Pagina Facebook della
Finestra per il Medio Oriente
Aggiungeteci al vostro profilo